

La Nuova Arca di Gilberto Finzi *

Costruirsi la Nuova Arca è l'ultima possibilità per l'uomo di sopravvivere a « la nuova forma... / della schiavitù: al posto / della sferza / i miti quotidiani, / l'acefalo sociale, l'arrivismo, / i massi dell'invidia, la produzione, / gli stenti dell'inerzia, il vuoto... » (in *Risposta*, p. 46). La Nuova Arca è un « vederci dentro » / (uomini, spazio, / quel che c'è dietro) (p. 19).

È innanzi tutto, dunque, un grido di protesta che Gilberto Finzi rivolge all'*homo sapiens* perché egli non rinneghi se stesso, perché non debba mai leggere l'epigrafe della terra che egli ha distrutto: « SEMPITERNA LANDA / TERRA DI NISSUNO / NATA E MORTA DA SE STESSA / QUI GIACE » (in *Milano la sera di Cuba*, p. 17).

Il Finzi, poeta mantovano, milanese d'adozione — che presenta per la prima volta raccolte in modo sistematico le sue composizioni poetiche — ha deliberatamente escluso da *La Nuova Arca*, quelle poesie degli anni cinquanta da lui definite nella Nota conclusiva del testo: « naturalistico-populiste, piagnone, bracciantili-operaistiche » (p. 113). L'autore ha dimostrato così un notevole senso di autocritica che opera le prime valutazioni e delimitazioni in ciò che egli stesso è andato creando. Il fenomeno è interessante soprattutto se messo in relazione al dilagante senso d'irresponsabilità e di acritica che assorbe e permea di sé ogni manifestazione della letteratura oggi.

La novità delle poesie de *La Nuova Arca* è un'impressione d'*urto* che esse provocano nel lettore. Non tanto per quella disposizione asimmetrica dei versi che rinnegano le armonie ritmiche di una tradizione poetica ormai superata. (Lo sperimentalismo di Finzi non si abbandona mai del resto al puro gioco disarticolato dei suoni volutamente privati della solita sintassi — come si può avvertire invece in una nuova poesia d'avanguardia che tende a dilatare le dimensioni della mente).

L'*urto* a cui si accennava sopra è dato piuttosto dai contenuti delle poesie stesse che si affidano alle reazioni dell'autore di fronte a vicende di cronaca personale o sociale. Le difficoltà incontrate per la pubblicazione dei propri scritti, il « dopo si vedrà » dei critici interrogati, la domanda di lavoro, la riunione, la trasferta nel Sud sono l'*occasione* per scrivere. Così pure le vicende di Cuba, la morte di Marilyn, la malattia di Papa Giovanni, la congiuntura, la vita febbrile di Milano che non dà tregua.

Il poeta, dunque, oggi non ricusa di ricercare dove « l'essenziale del pauroso

* GILBERTO FINZI, *La Nuova Arca*, Rizzoli, Milano 1965, pp. 119.

infinito rombo di TUTTI / è così solo, indifeso, così / ...alto... / da cadere in / puro silenzio » (in *Gabbiani*, p. 41).

È la quotidianità che si veste di cadenze poetiche. Una Musa che sorride non dall'alto di un Parnaso fragrante di ambrosia, ma fra gli scaffali di *un ufficio*, « nel voracemente denso / DESERTO ». Sorride fra le righe di un quotidiano quando le solite notizie di uomini che si lasciano vivere « *faranno testo ancora una volta / nel vacuo giro del mondo* » (in *Di scirocco non si parla*, p. 107).

Sono le alterne vicende di una società che soffre e che dispera di sopravvivere al presente, nel cui Statuto sta scritto: « *intelligere* sia vietato (dalle 8 alle 20, poi sosta / televisiva) ».

« CITTÀ / dove imperi caduti dissolvono la storia / piccola degli individui / Largo-sfera di cristallo / Piazza-deserto ghibli / Strada-striscia e indirizzi perduti » (in *Gomorra*, p. 32).

L'individuo vale oggi per « due date, il nitore di marmo » (nascere-morire) in cui si raccoglie *una biografia*.

Il *common sense* ha ormai banalizzato i rapporti fra gli uomini: « Il Senso Comune è un generale / porta la greca / mette sull'attenti » (p. 35).

La grandezza di Papa Giovanni è anche nell'aver fatto cadere delle false barriere: « *Nomine Johannes / quid fecisti?* con fervore / portare lo scompiglio nelle proprie file / ...le sbarre limate / i cani sciolti / libertà sull'eco delle rondini » (pp. 21-22).

La poesia di Finzi si affida dunque alla parola che evoca l'immagine, nitida, senza sfumature che l'attenuino, priva com'è di ogni forma di sentimentalismo provinciale.

Il verso è sempre controllato, con notevole attenzione al *suono* delle parole stesse che scandiscono il tempo, si rincorrono, si precisano. Anche se l'elaborazione a volte tradisce uno certo sforzo nello strutturarsi in immagine, come in quella *Fantasia di un rientro a casa* (pp. 61 ss.) in cui nella prima parte soprattutto si ritrovano a fatica i richiami a cui i versi rimandano.

L'autore — del resto — si è imposto egli stesso dei limiti nel fare poesia — dal piano cosmico delle sue *Estravisioni* al piano sociale della sua *Storia di massa*, a quello etico della sua *Gomorra*.

Limpido il modulo espressivo:

« Sarò richiesto di quello che ho voluto: / parole non dissimili / da quelle quotidiane, ma / depurate (ristabilite le distanze) / profondamente affini (nell'incontro) / a una qualche / possibile / che in concreto e — dopo tutto — in umiltà si dica / VITA » (in *Cave Canem*, pp. 39-40).

Chiara la vocazione poetica:

« ancora / una volta stringere i denti, non divagare / accusare e dar battaglia » (in *Bilancio*, p. 15).

Alla ricerca dell'*anello* che tiene il suo strumento di accusa è la satira mordace, acuta, contro i costumi ed i vizi. Più che attingere a poetiche di altre scuole letterarie, questa satira è legata al carattere stesso del poeta. « Si natura negat, facit

indignatio versum». E il richiamo a Giovenale (*Satirae* I, 76) ci sia consentito nel tentativo di definire il carattere di questa poesia legata all'ambiente e alle persone che Finzi intende colpire.

L'autore si esprime vivacemente con l'epigramma che si risolve nella risata amara come nella caricatura *Al letterato italiano* (p. 53): « (l'anello ti dona al delicato mignolo). / Gravido sembri — e sei solo / un idropico gonfio ».

Oppure, con la schematizzazione delle situazioni in cui l'uomo oggi si dispone per sua libera scelta: « *vegetare / quousque tandem* copulativo, politico, / vivo / uomo perpetuo delle stirpi » (in *Scelte*, p. 97), l'autore manifesta quel senso drammatico dell'esistenza, quell'angoscia vitale che è l'obbligato punto d'arrivo per chi non crede in un domani che risolveva.

« Parlo — è chiaro — con voce fatta sorda / dall'idiota avvenire che non conta non torna non / coinvolge più il presente e il vivo, / parlo la lingua della barisfera / ancora (per ora) al centro dell'universo » (in *Estravisioni*, p. 99).

Nonostante, però, che un pessimismo senza problemi faccia da sfondo alle sue poesie, è notevole quel senso di *fiducia* che Finzi dimostra nei confronti dell'uomo e delle sue capacità razionali, l'ultima risorsa e « ancora — forse non per molto — la più forte difesa » (p. 115). « In qualità di uomo, particolarissime / preghiere ho da rivolgerti... / noto, nei mari, un lieve moto di / miglioramento (maree porta la luna, e poi / tacciono le Sirene); in terra i guffi mantellati, i / verdrami delle civette / guardano, il futuro ipotecano, / gridano mali, si annidano » (in *Comunica l'inferno nuove proposte*, p. 109).

L'uomo resta ancora, dunque, come *misura* delle cose.

Non è possibile analizzare più a lungo i modi e le tonalità della satira di Finzi, dalla vita che le grigie strade di Milano acquistano attraverso i suoi versi, al *colore* di quel senso della monotonia che assale gli abitanti di una città perfettamente meccanizzata. Così come non si può indugiare a descrivere la « diversa » melodia delle parole quando discorre con Anna, l'ombra che ascolta e che vive dei suoi momenti di distensione.

« Fino a quando / dall'altro capo del filo ti accorgi che sono / divenuto una voce, un miraggio / per ore di luce » (in *Prefabbricati*, p. 82). Bastino comunque questi accenti, i versi che si dilatano al di là di un motivo iniziale in una polifonia estemporanea (per dirla con termine jazzistico) per comprendere come ci si trova di fronte non ad un ennesimo *tentativo* ma ad una testimonianza della nuova poesia.

ROMANA ESPOSITO